

**2/10/1995**

***“Scuola, Società e Cultura.  
Educare alla Libertà”***

***intervengono:***

***Giancarlo Cesana, Giuseppe Costa,  
Alessandro La Terza, Luca Montecchi,  
Saverio Vertone***

## “SCUOLA, SOCIETA’ E CULTURA”

Milano, 2 ottobre 1995, Teatro Smeraldo

### CESANA.

Con me ci sono don Giuseppe Costa, direttore editoriale della SEI, che ha editato il testo di don Giussani che viene proposto questa sera, *Il rischio educativo*, e ne ha editato un altro, *Realtà e giovinezza. La sfida*, uscito qualche tempo fa; Alessandro Laterza, direttore dell’omonima casa editrice; Saverio Vertone, che penso tutti conoscano, editorialista del “Corriere della Sera”; Luca Montecchi, insegnante.

Io devo introdurre. Noi, come testimonia anche il numero di persone qui presenti, teniamo molto all’educazione; quindi teniamo molto a sottolineare l’uscita di questo libro, che ci sembra un aiuto importante a svolgere la preoccupazione educativa.

Io dico in due parole gli aspetti che mi hanno maggiormente colpito di questo libro e della posizione di don Giussani, perché è vero ciò che Vertone sottolineava prima a tavola: sottolineare l’importanza dell’educazione non lo contesta nessuno, però mi sembra che l’originalità di don Giussani sia la sottolineatura di quali sono le condizioni, almeno secondo lui, secondo la sua esperienza, di quella che è una posizione educativa.

1) Il primo aspetto da cui sono stato colpito -io ho ricevuto una educazione fondamentalmente laica, almeno quando ero giovane, che sottolineava il contrario- è un’osservazione che deduco dall’introduzione di Nikolaus Lobkowitz, l’attuale Rettore dell’Università di Eichstätt, ex-Rettore dell’Università di Monaco: “forse questo è il vero segreto del carisma di don Giussani: egli è capace di comunicarci che il giudice di questo mondo”, il padrone di questo mondo, se ammettiamo che ci sia un padrone di questo mondo, Dio, il Destino insomma, l’incognita che tutti noi sentiamo sopra di noi, “vuole il nostro bene, che è nostro fratello e amico. Un amico sul quale vale la pena di puntare tutto, perché ci conosce fin nel nostro intimo ed ha un unico scopo: farci compagnia affinché noi scopriamo e realizziamo il nostro destino. Non è un caso che l’amicizia sia una delle virtù che il Movimento fondato da don Giussani esercita più gioiosamente” (L. GIUSSANI, *Il rischio*

*educativo*, p. X). Quindi, innanzitutto una percezione, una concezione positiva della realtà: siamo fatti per un bene. Mi sembra una cosa non secondaria, perché se non esiste una concezione di questo genere, a che cosa si educa? Al male? Al disastro? Alla tristezza? Alla malinconia?

2) Ci sono anche due altre parole che mi sembrano rilevanti, che sono poste all'inizio e percorrono tutto il libro.

La prima è la parola "mistero". Nella concezione di don Giussani mistero vuol dire qualcosa di evidente, che però ultimamente non si possiede; così l'altro, la personalità dell'altro, io stesso, sono un mistero; noi siamo un mistero. E tanto siamo evidenti, tanto ci percepiamo, quanto non ci possediamo. Non possediamo nemmeno la nostra vita: non ce la siamo data e probabilmente non decideremo neanche quando ci sarà tolta.

L'educazione, dunque, ha a che fare con questa misteriosità, con questa evidenza che non è dominabile, non è ultimamente nostra. Per questo vale la parola rischio, rischio educativo, perché si ha a che fare con questa misteriosità, che si palesa -secondo me questa è l'altra parola- come "libera", cioè come qualcosa di non sottomettibile a me: l'educazione è un rischio, perché ha a che fare con la libertà.

Si entra in rischio quando si dice che è da un'esperienza che una convinzione può scaturire. Non si tratta infatti di un *feeling* da evocare, di una emozione pietistica da suscitare, ma di un impegno che non può barare; si è quindi alla mercé delle sabbie mobili di una libertà, cioè di questa misteriosità dell'essere umano, che fa dell'uomo qualcosa di più che un meccanismo, qualcosa di non riducibile ad un meccanismo, a un meccanismo biologico-psicologico, ma qualcosa appunto di libero, cioè qualcosa dotato di una capacità di percepire l'essere, di aderirvi, di desiderare il destino, di dir di sì come di dir di no. ecco l'educazione ha a che fare con questo e in questo senso è un rischio;

Questi tre aspetti, la positività del reale e, nello stesso tempo, la sua misteriosità, la misteriosità, quindi, della persona e la libertà, sono gli elementi che percorrono tutto questo libro, in cui poi c'è una preoccupazione che mi sembra non secondario sottolineare: don Giussani non rinuncia alla ragione, anzi, si rivolge alla ragione dell'uomo. La definizione di ragione, che lui dà in un altro libro, è quel livello della natura in cui l'uomo prende coscienza della realtà

secondo tutti i suoi fattori. Ecco, la posizione di don Giussani non rinuncia a questo, anzi, sente la ragione come premessa indispensabile alla fede, perché l'uomo di fede è l'uomo che crede, senza contraddire se stesso, senza contraddire la propria natura. Questa è tutta l'altra preoccupazione che percorre il libro.

### GIUSEPPE COSTA.

La prima cosa che si domanda un editore è perché ha stampato il libro, ed è questo il motivo per cui sono venuto volentieri, per spiegare a voi tutti perché la Società Editrice Internazionale ha stampato questo libro. I libri si possono stampare per tanti motivi: c'è un motivo di mercato, un motivo culturale, un motivo di opportunità. Ecco, forse entrano tutti questi elementi; però così non credo di rispondere con molta lealtà, con molta semplicità; la SEI è un'editrice che per fondazione, per *status*, ha scelto l'educazione dei giovani, ha quindi fatto una scelta di campo. In un giro di *Campus* americani era di moda un libro che non so se è stato tradotto in Italiano; non ricordo nemmeno l'autore, ma il titolo lo ricordo senz'altro, *The End of education*, cioè non è così scontato che tutti accettino oggi l'educazione. Ci sono movimenti culturali che parlano di fine dell'educazione, e allora credo che sia importante che chi crede nell'educazione riaffermi questo valore e ci si unisca in una sinergia di intenti, in una sinergia di affermazione di idee. Questo è il primo motivo per cui la SEI, l'Editrice dei Salesiani, ha voluto stampare questo libro.

Il secondo motivo è dato dall'importanza del metodo avviato nella Chiesa da parte di don Giussani.

Noi non potevamo ignorare come l'esperienza di Comunione e Liberazione di questi anni, di questi trent'anni, ha segnato così la storia della pedagogia e dell'educazione stessa, quindi come editrice responsabile avevamo il dovere, oltre che il piacere, di pubblicare questo libro. Questi sono i due motivi per cui noi abbiamo pubblicato questo libro e per cui pubblicheremo altri libri che sono legati a questa esperienza così particolare così essenziale per capire la storia del cattolicesimo italiano.

Tra gli altri elementi che mi hanno spinto a cercare questo libro e a chiedere di pubblicare questo libro, vi è il concetto di educazione.

Noi crediamo ad una educazione che ha un'origine e un fine; un concetto di tipo dinamico, un movimento che nasce da una storia, che cambia la storia, che trasforma la storia e ci ritroviamo perfettamente e pienamente in quello che don Giussani scrive proprio verso la fine del libro stesso: "senza il concetto di legge naturale non ci può essere comunicazione in famiglia, non ci può essere comunicazione senza una qualche identità di luce sul destino. Il fondamento di questa identità di luce sul destino è la legge naturale e ciò permette il dialogo, perciò senza certezze e senza che questa ultima certezza tocchi il fondamento non ci può essere dialogo in famiglia. Il cristianesimo è il compimento di tutto questo, da la luce e porta a fondo e completa l'esperienza umana. E' questa la nostra vera apertura: Cristo compie quello che è dato agli uomini, la ragione senza la fede non può compiersi, le manca lo slancio per l'ultima ipotesi, per l'ipotesi più comprensiva".

Ecco, in questo concetto di educazione noi, come editori che si sforzano di concretizzare l'idea lanciata già da san Giovanni Bosco, ci siamo ritrovati pienamente ed è questo il motivo per cui nella politica editoriale -perché noi abbiamo una politica editoriale- ci sono libri che si pubblicano e libri che non si pubblicano.

Io non ho questa preoccupazione di affermare che ci sono dei libri che non pubblico perché non ritengo di doverli pubblicare nella mia editrice, li pubblicano altri. Questo è un libro che ho voluto pubblicare per una adesione a questo movimento culturale, a questo movimento di esperienza ecclesiale e che afferma fortemente il valore dell'educazione. Noi crediamo che ogni giovane è suscettibile di educazione, di trasformazione, di crescita. Don Bosco ci diceva: "In ogni giovane c'è un elemento positivo da cui si può partire per la crescita umana e la crescita cristiana".

## ALESSANDRO LATERZA

Il mio compito è più difficile di quello di don Costa, perchè il libro non l' ho pubblicato io. Quindi non ho questo buon punto di attacco. Non l'ho pubblicato, ma l'ho letto. L'avevo letto in precedente edizione, l'ho riletto in questa edizione dal mio punto di vista, di lettore, notevolmente più ricca di suggestioni e di stimoli.

Ovviamente il mio rapporto con questo libro e con la proposta educativa di questo libro è per molti aspetti particolare, non c'è nulla di male nel precisare che casa Laterza per definizione è una casa laica, definizione che io non amo perché quando si parla di laici, si dà del laico una definizione purtroppo negativa.

Se laico vuol dire coltivare pregiudizi io con questa definizione non sono completamente d'accordo. Se laico significa apertura, volontà di dialogo nel rispetto delle proprie identità, delle proprie posizioni, io mi riconosco perfettamente in queste definizioni. Ecco perché la lettura del libro di Giussani è un tipico esempio per me di un dialogo tra due posizioni che sono differenti e paradossalmente, di questo sono consapevole, proprio gli aspetti che più vorrei sottolineare e con i quali più sono d' accordo, in questo libro forse denunciano quelle che possono essere delle differenze, delle divergenze, delle distanze.

Io non posso non sottoscrivere appieno l'idea di don Giussani dell'educazione essenzialmente come educazione critica, critica non in senso negativo e distuttivo; critica -questa è ovviamente la mia sfumatura- nel senso di educazione fondata sul libero esercizio della ragione e delle proprie facoltà intellettuali. E' questo che io mi aspetto che nel processo educativo, e nella scuola soprattutto, possa accadere e che io ritengo che debba accadere. Questo è il sogno che io voglio coltivare ritenendo però che non sia impossibile da realizzare. Perché ritengo che questo sia importante? Ritengo che sia importante -se vogliamo per ragioni molto pratiche di vita quotidiana- perché ritengo che in una scuola in cui non ci sia esercizio della ragione, delle proprie facoltà intellettuali, non ci sia poi formazione per un futuro nel mondo del lavoro. Questo è un piano concreto modesto, ma rilevante del problema. L'altro aspetto è un aspetto tipicamente politico: non posso attendermi, non posso aspettare che noi partecipiamo a tutte le vicende del mondo che ci circonda se non siamo educati a esercitare liberamente le nostre

## LATERZA

6

facoltà intellettuali. Questo è un compito sempre più difficile ed è un obiettivo minimo, importante, però, perché ormai i cosiddetti - per sintetizzare - processi di omologazione che illustri autori, Pasolini *in primis*, hanno descritto, sono probabilmente arrivati alla loro consumazione ultima. E' vero che noi ci troviamo quasi in preda a un senso di impotenza anche nel gestire quelli che sono i problemi della nostra vita quotidiana. Saverio Vertone prima parlava della situazione di Torino e ne faceva un quadro impressionante; è triste pensare che non ci sia capacità di partecipare, di portare la propria voce; e non ci sia neanche la capacità di fare operazioni elementari, come esprimere il voto in una cabina elettorale. Mi ricordo che noi siamo andati a votare per dei *referendum*, in cui moltissimi elettori, anche dotati di un livello di istruzione superiore non erano in grado di interpretare la domanda referendaria: questo è, per me, una cosa di una gravità inaudita.

Certo, è possibile che un percorso di educazione critica apra in qualche modo la via al raggiungimento di un obiettivo più alto, al raggiungimento di quella scelta supremamente razionale, secondo la definizione di Giussani, che è la fede.

Questo, purtroppo, non avendo avuto io questo incontro, non posso descriverlo come processo, non posso sostenerlo; posso, per certi aspetti, auspicarlo. Il mio ragionamento, quindi, resta a un livello che riguarda squisitamente la nostra vita e il nostro inserimento nella società civile, i nostri compiti come cittadini; di questo però pensavo, per la verità, all'inizio del mio intervento, di dovermi quasi scusare, ma trovo che non sia evidentemente giusto. Questa è la mia posizione: mi auguro che ci sia occasione di dibattito, mi auguro che il processo educativo, sia nella famiglia, sia nella scuola, sia fondato su un confronto che faccia maturare poi la libertà di scegliere di ciascuno di noi.

CESANA - Prima di dare la parola a Vertone volevo confermare a Laterza che la sua concezione di laico è come la nostra: noi diciamo, cioè, che laico è colui che non è prete.

## SAVERIO VERTONE.

Forse è proprio per questo che io detesto la parola laico e non la uso mai.

Io sono, più o meno, nella stessa situazione di Laterza: sono battezzato ma non sono credente, quindi il libro di don Giussani è una provocazione, però non posso dire che la proposta educativa che vi ho trovato mi trovi entusiasticamente allineato, anche perché manca il presupposto, e questo presupposto o c'è o non c'è; tuttavia, si possono trovare punti di convergenza.

L'invito che mi è stato mandato contiene anche due frasi note e importanti. Una è di Eduard Bernstein, che è stato uno dei grandi socialdemocratici dello scorso secolo, riformisti non comunisti: "lo scopo è nulla, il movimento è tutto". In questa formula c'è una visione del mondo che tende all'immanenza: ci muoviamo indefinitamente su questa pianura, non raggiungeremo mai né una vetta, né una meta; l'importante è considerare come permanente compito del nostro passaggio su questa terra procedere, non arrivare. Pensare che qualcuno possa arrivare, significa, secondo l'interpretazione corretta -credo- di questo pensiero, eliminare il mistero della vita. Se io conosco la carta geografica o topografica dell'esistenza, so che sono a Torino e poi c'è Milano e Venezia, che mistero c'è più? Credo che in questa posizione che qualcuno definirebbe, con mio grande spavento, laica, ci sia una visione non religiosa del nostro compito sulla terra, ma non ignobile.

Invece quella di don Giussani è un'altra massima interessante: "la meta è tutto il significato dell'andare umano", e si può fare un'esegesi altrettanto positiva di essa: se io non so da che parte muovermi, vago sperduto in una foresta, devo almeno conoscere la direzione, ma se conosco la direzione devo intravedere la meta: e questa è la visione religiosa, che non necessariamente è dogmatica, non necessariamente elimina un residuo di ignoto che, appunto, deve rimanere perché ci possa essere un sentimento religioso, anche se a volte la religione tende ad eliminare l'ignoto, perché se io so già tutto, che c'è un padrone dell'universo, che quel padrone è fatto così e così, che ha lasciato un Testamento Nuovo e Vecchio, e che su questo devo regolarmi, insomma l'ignoto si riduce.

C'è una terza massima che non è stata pubblicata nell'invito, ma che ho trovato nel libro e che è anche famosissima, ed è di Kafka. La

massima è una specie di combinazione di entrambe e apre su una visione tragica dell'esistenza: "esiste un punto di arrivo, ma nessuna via" per arrivarci; cioè sappiamo che c'è una meta, vediamo che c'è una vetta, ma fra noi e questa vetta, fra noi e questa meta, non c'è la strada. Cosa succede quando uno arriva sull'orlo di un baratro e vede che non c'è un ponte? Si ferma! Continua a contemplare la meta irraggiungibile e si mette a passeggiare sull'orlo del burrone. Questa è la visione tragica della vita, che, non per questo, non si può dire laica o religiosa; anzi, è forse una delle posizioni più autenticamente religiose che esistano nell'esperienza umana, come potenzialità religiosa; tende a non portare mai alla definizione di un dogma, di un catechismo, insomma, di un sistema religioso. Però, è un'intuizione del nostro rapporto con il mistero.

Sono tre posizioni diverse che rispettano tutto ciò che noi non conosciamo della vita, in modo molto variato.

In questo ambito, si può collocare una educazione religiosa, o laica, o mistica, o di quella potenzialità religiosa, forse con uno sfondo ebraico, che si esprime nella massima di Kafka.

Ma, posta in questi termini la questione, io vorrei scendere di molti gradini e affrontare il problema dell'educazione in una società, in una civiltà in crisi come la nostra. Laici o religiosi -scusate se continuo ad occuparmi di questa contrapposizione che trovo sterile e di cui non mi piacciono neanche i termini-, fino a qualche decennio fa, sapevano cosa voleva dire educazione.

Io ritengo che alla fine dell'altro secolo, l'irruzione dei grandi numeri nella cultura, nella società, nella economia, nella politica, cioè l'irruzione delle masse che è stato un evento rivoluzionario di importanza enorme, abbia sconvolto tutti gli equilibri su cui si è basata la società, la cultura e anche l'educazione. Scusate se semplificando arrivo ad una formula per farvi capire cosa penso della situazione di oggi e dei rimedi che si può tentare di mettere in campo sul terreno dell'educazione. Da quando quell'irruzione si è avuta, sconvolgendo la società liberale, che era la società dei Paesi europei e costituiva il punto di arrivo della società occidentale, si sono trovati tre sistemi per tenere in equilibrio questo rapporto instabile tra la civiltà e i grandi numeri che entravano a fiotti nella società moderna. Due pessimi; il terzo giudicate voi.

Il primo è il comunismo; il secondo è il fascismo e il terzo è il consumismo. I primi due sapete come sono finiti; il terzo sta finendo

adesso, perché il consumismo, che è forse una delle tre forme di totalitarismo che abbiamo conosciuto in questo secolo, è fondato sulle aspettative crescenti: in Occidente le aspettative non possono più crescere, si fermano. Ci sono delle lacune in cui potrà aversi ancora uno sviluppo del tenore di vita, ma il tenore di vita, che è stato raggiunto nei Paesi europei, non è superabile, almeno stando alle cognizioni che abbiamo e alle possibilità che abbiamo. Significa che si ferma quel movimento verso l'immanenza e verso il godimento dissipatorio di tutti i beni e i piaceri che la vita può offrire, senza provocare assolutamente nessun rendimento in termini di felicità, e che ricomincia a porsi con forza un problema del significato dell'esistenza, della spiritualità eventuale dell'esistenza, in qualsiasi senso si interpreti la parola, laico o religioso.

Allora, se questo è vero, il problema dell'educazione diventa di nuovo preminente e assume un aspetto drammatico che richiede un minimo di riflessione.

Scendiamo un gradino sotto il problema educativo, nel senso che l'educazione mira alla liberazione di ogni individualità, alla trasformazione di ogni "abbozzo di uomo" in un uomo intero: è un compito mica da ridere. Ma non c'è niente tra la nascita e la morte che possa offrirci una meta intermedia? C'è, secondo me, l'istruzione. E bisogna distinguere tra istruzione, educazione e cultura.

Negli ultimi anni, infatti, è successo -nel pasticcio di questa civiltà dei consumi, che ha creato delle confusioni mortifere nel nostro modo di concepire la nostra vita associata- che, mentre la scuola si proponeva di fornire degli strumenti di conoscenza agli allievi che passavano i primi anni della loro vita, consentendo poi a ciascuno, una volta entrato in possesso di questi strumenti, di usarli come voleva (libertà), quindi si occupava dell'istruzione lasciando la cultura alla libera scelta di un individuo che avesse avuto la fortuna di ricevere questi strumenti, il *trend* culturale degli ultimi anni ha rovesciato il problema, perché prima l'istruzione era obbligatoria e la cultura facoltativa, dopo è diventata obbligatoria la cultura e facoltativa l'istruzione. La scuola è stata distrutta in seguito a questo equivoco. Io ritengo che un compito fondamentale, da situare in questa crisi di civiltà che stiamo attraversando con la meta finale di ripristinare una capacità educativa, sia distinguere

tra istruzione e cultura, rovesciare questo binomio, che è stato invertito nella confusione di questi ultimi anni, rendere di nuovo obbligatoria l'istruzione e facoltativa la cultura; questo rispetta anche la libertà dell'individuo. Ma questo significa reintrodurre nella scuola il principio di autorità e il famoso nozionismo, perché non si può aspettare il momento magico in cui l'interesse di un allievo corrisponda alla distribuzione di cognizioni. E' un'ipotesi educativa che non si realizza nella realtà, e bisogna imporre l'accumulazione di cognizioni, che possono poi rimanere anche spente per tutta la vita nella testa di un individuo, ma che bisogna fare entrare "a viva forza", perché, se poi nella vita di quell'individuo "passa la corrente", si accende. Se non ci sono, anche se la corrente passa, non si accenderanno mai.

(...)

VERTONE.

Mi permetto di fare un rilievo alla frase di don Giussani che c'è sulla quarta di copertina: "introduzione alla realtà totale". Mi fa paura il termine totale: se questa realtà è sfuggente, il nostro impegno è una ricerca permanente di afferrare una cosa che ci sfuggirà sempre; e lì è il nostro impegno umano: in questa ricerca incessante nel rifiuto di pensare con facilità e comodità risibili di aver afferrato una cosa che non può essere afferrata. La vita non è un oggetto, non è una cosa; i valori della vita, i significati della vita si possono cercare, si possono inseguire; guai a ritenere di averli catturati in una gabbietta. Non mi piace questa espressione che non rientra nel programma di celebrazione di questo libro, che è un bellissimo libro.

Non esiste introduzione alla realtà totale: noi percepiamo dei brandelli, delle suggestioni, dei fantasmi, li inseguiamo e in questo anche consiste, credo, il sentimento religioso, come consiste quel sentimento rispettoso dell'esistenza che può avere anche un miserabile laico. Questo è il senso dell'educazione profonda, non distribuire la realtà "a confetti", dicendo che questa è la realtà totale, parola che vorrei espungere dal vocabolario di questo libro.

CESANA.

Noi invece credo proprio che la manterremo.

Per chiudere questo incontro, vorrei citare tre esempi.

Il primo è quello di quel mio amico chirurgo, di Bologna, che, andando in macchina con don Giussani, si sente chiedere: “ma tu vuoi bene ai tuoi figli?”; lui risponde di sì, e don Giussani gli domandò di fargli un esempio. Allora lui descrisse come andando a casa la sera, con le porte aperte, guardava i suoi bambini, gli faceva una carezza, si preoccupava di loro, ecc.

Don Giussani gli disse che voler bene ai figli è fare una passo indietro, come di fronte ad un allievo o ad una persona che si ha davanti e farsi la domanda che immediatamente viene alla mamma, quando entra la mattina nella stanza del bambino, tita la tenda alla finestra, guarda il bambino che dorme e si chiede che ne sarà di lui: questa è la realtà totale; è totale perché è la domanda che riguarda tutto l'essere; è una domanda di totalità che è un'implorazione di questa totalità: insomma, se abbiamo la domanda, vuol dire che c'è qualcosa che questa domanda ce la tira fuori. Comunque, la realtà totale non è definizione della realtà in tutti i suoi aspetti, ma è il mistero dell'essere, proprio nel suo aspetto di misteriosità e di evidenza. In questo senso, introduzione alla realtà totale vuol dire introduzione ad una realtà che tiene conto di tutti i fattori, di tutta la domanda, di tutto il desiderio dell'uomo, di tutto il possibile che uno può recuperare. La preoccupazione di don Giussani è quella di rispondere a questa domanda, di rispondere con la sua esperienza a questa domanda.

Da questo punto di vista, mi permetto di citare altri due esempi.

Uno si riferisce ai primi tempi di GS, quando don Giussani organizzò un grande convegno sull'educazione, invitando tutti i professori di Milano. Voleva fare questo Convegno per spiegare come l'educazione cattolica si rivolgesse all'esigenza umana, quindi alla condizione naturale in cui vive la persona.

Il prof. Lazzati disse allora che l'educazione cattolica è educazione al soprannaturale intervenne un prof. di sinistra accusando Lazzati di parlare di nuvole.

Il problema dell'educazione è un problema rivolto alla condizione naturale dell'uomo, perché, altrimenti avrebbe ragione rabbino Toaf -questo è il terzo esempio- quando dice che la differenza che lui

vede tra cattolici e ebrei è che i cattolici vogliono portar l'uomo in cielo; gli ebrei, invece, vogliono portare Dio in terra. Questa è la natura propria del cattolicesimo: Dio si è fatto uomo. Da cui si evince una conseguenza, che, a mio avviso, è proprio il terreno di incontro, che può essere anche lo scopo con cui ci lasciamo: la realtà è, secondo me, il punto di incontro dell'esperienza umana, cui l'educazione si rivolge.

In questo punto di incontro, in questo paragone, io credo che ci sia la ragione dell'incontro di questa sera e la sottolineatura del motivo per cui vale la pena affrontare un contenuto come questo. Il problema delle cose è il problema del loro senso, e senso è il nesso che c'è tra un particolare e la totalità.